

Cure, tablet e cuore

«Custodi di umanità per malati e familiari»

TRECENTO RICOVERATI ISOLATI DAI PARENTI: « L'EMERGENZA HA CAMBIATO IL VOLTO DELLA SANITÀ, NON SAREMO PIÙ GLI STESSI»

Simona Segalini
simona.segalini@liberta.it

● Alla straripante crudeltà imposta dal virus che nega gli abbracci, anche in punto di morte, fa da argine-maestro l'umana dolcezza di una sanità che in questi mesi ha saputo reinventarsi, e continua a farlo. Emergenza sanitaria, ma anche umana. Perché gli oltre 300 piacentini ricoverati a Piacenza per Covid sono totalmente isolati dai loro familiari. E lo saranno per altro tempo ancora. Medici, infermieri, tecnici, oss. Un esercito di operatori chiamati al compito di pontieri tra pazienti e famiglie, per restituire alle persone la dignità di un saluto altrimenti impossibile. C'è questo cambio di passo della sanità, che la pandemia ha generato ma che si nutre dell'umanità dei singoli, profondamente radicata nella missione professionale a cui un giorno dissero sì. A descrivere gli orizzonti della cura delle persone in ospedale ai tempi del Covid-19 è Mirella Gubbelini, direttrice assistenziale dell'Ausl di Piacenza.

E' un'emergenza sanitaria, ma anche umana. Come sta reagendo la sanità, dal vostro osservatorio?
«Il problema principale dell'epidemia è stato ed è la necessità di isolare i pazienti. I familiari sono

lontani, non possono garantire vicinanza. Dobbiamo noi sostituirci in quella funzione di aiuto e di sostegno che spetterebbe a un familiare. La funzione delle professioni sanitarie è connotata di per sé da una stretta relazione con gli assistiti. Stare vicino e a lungo a un paziente fa sì che si instauri una relazione personale. Non a caso, nel codice deontologico del personale infermieristico, c'è un articolo che recita "la relazione è tempo di cura". La parola, la conversazione, sono tempo di cura».

La relazione assistente-assistito è nel Dna delle professioni sanitarie. Però mai prima di oggi dev'essere stata così cruciale.

«E' vero. Finora, parlo prima del Covid, questa relazione tra chi cura e il paziente era forte solo nei reparti dove necessariamente i familiari non possono entrare, come la terapia intensiva, la rianimazione, gli infettivi. No, ciò che sta emergendo oggi non era mai ac-

caduto. La situazione è completamente inedita, fa male non poter lasciare avvicinare le famiglie al malato. Soprattutto per quei malati in condizioni di stabilità, consapevoli di una eventuale gravità del quadro, che avrebbero bisogno di parlare, magari per l'ultima volta, coi propri cari».

Nella prima ondata fino a 750 pazienti isolati a Piacenza. Ora siete a quota 300.

«Tra la prima e la seconda ondata ci siamo riorganizzati con un piano di risposta. Ora i 300 pazienti isolati sono distribuiti nei reparti individuati come riconvertibili, a Piacenza e da poco anche a Fiorenzuola. Dalla prima ondata abbiamo imparato molto. Abbiamo capito il grande bisogno di contatti tra malati e parenti. Ci siamo dotati di tablet e smartphone per i collegamenti».

Tablet e cuore, c'è da immaginare.

«Guardi, come personale assistenziale provendiamo ad ogni necessità. Quando i parenti chiamano, quando lo chiede un paziente. Da 20 giorni, infatti, siamo tornati a chiudere tutte le visite, vista la crescita dei contagi».

Direttrice Gubbelini, ma l'umanità si impara, in una professione sanitaria?

«Medici e infermieri seguono nel-



Cinzia Merlini, direttrice del corso di laurea in infermieristica, e Mirella Gubbelini, direttrice assistenziale Ausl



MADRE E FIGLIA, L'ULTIMO SALUTO

Al telefono, una breve, straziante comunicazione. «Sua madre non ce l'ha fatta». Ma non solo questo. Chi ha chiamato dall'ospedale ha trovato anche parole di consolazione. E due o tre giorni prima un'altra «voce dolcissima» le aveva passato al telefono la mamma. Era un addio. Maura Brigada ha scritto a Libertà due giorni fa la sua testimonianza sull'umanità degli operatori sanitari in momenti estremi.

la formazione materie e tecniche per impostare relazioni utili con gli assistiti. Le professioni sanitarie sono professioni di aiuto. Ma, al di là di ogni retorica, siamo molto vicini agli assistiti. Una relazione empatica si costruisce in ogni caso. Ci facciamo carico dei loro bisogni, e la relazione umana, personale, è indispensabile».

Questa relazione empatica, nel caso del Covid in particolare, produce un particolare carico emotivo in chi assiste. Come si trova ogni giorno la forza per continuare?

«E' un carico pesante, certo. Lo proviamo tutti noi. Io di formazione sono un'infermiera. Ma è ine-

vitabile che ci si carichi del dolore altrui, lo si porta a casa. Bisogna adottare tecniche, lavorare su se stessi per non soccombere».

I familiari dei pazienti colpiti da Covid e ricoverati, cosa possono fare?

«Se il paziente non è in grado autonomamente di telefonare, o rispondere al telefono, i parenti possono chiamare i reparti, sicuramente queste comunicazioni sono agevolate».

Condivide l'impressione che dopo questa esperienza collettiva anche il modo di assistere i malati cambierà, non sarà più lo stesso di quello che è stato fino a marzo?

«Io credo che nulla sarà più come prima. L'epidemia ci ha cambiati. Ci siamo resi conto ancora più di prima della fragilità della vita, e dell'importanza dei rapporti tra familiari e pazienti. In più, abbiamo dovuto imparare a lavorare con tutte le misure di sicurezza. Saremo diversi. Professionalmente, ma anche umanamente, le nostre relazioni di squadra sono migliorate. Siamo un gruppo autentico».

A che punto siamo del viaggio, direttrice?

«Si vede una luce in fondo al tunnel. Stanno profilandosi i primi piani di vaccinazione. Per noi è una luce».